

Quale Etica per la Formazione?

Iniziamo a parlarne

Alfonso Basso



Medico, specialista in Chirurgia Masillo-Facciale, Dirigente Medico presso l'ASL NA1 Centro

Da più parti si legge e si parla di *etica e formazione* o semplicemente di *formazione etica*.

Analizzare e cogliere il nesso che esiste tra dimensione etica e dimensione formativa non è cosa semplice, presuppone invece una riflessione che assumendo la problematicità del nesso, non pretenda di risolverlo prima di averne attraversato e mostrato tutta la complessità.

Il legame che unisce etica e formazione è, di fatto, uno spazio anzi una distanza che si dilata o si restringe, a secondo delle unità di misura che si vogliono usare¹. L'espressione di E. Mancino rende molto bene la riflessione in atto: il problema rimane aperto ogni qual volta cambia il sistema di misura adottato e, paradossalmente, la cosa misurata.

D'altro canto, è pur vero che il termine *etica* o *etico*, anche se sembra destare, ogni qual volta si cita, attendibilità, sicurezza, equilibrio, ecc, si sta inflazionando e impoverendo.

Banca etica, Commercio etico, Finanza etica, Consumi etici, Impresa etica, Centrale etica, Ristorante e Cucina etica, Etica forestale, sono solo alcuni esempi di applicazione irriflessa del termine *etico* apposto indiscriminatamente alle più svariate situazioni e dimensioni del vivere civile. Queste attività, per lo più encomiabili, creano il rischio, tutt'altro che improbabile, di fenomeni d'antilingua e di figure retoriche ossimoriche.

Come può, infatti, un ristorante, una cucina, una finanza, un'economia essere considerata etica perché paga il giusto ai dipendenti, quando al centro dei suoi interessi c'è solo il profitto? La cultura e l'etica sembrano il pretesto e l'economia la realtà.

Da questa prospettiva, forti dubbi suscita l'introduzione in molte aziende di meccanismi atti a inglobare e istituzionalizzare l'«etica» nel mondo degli affari, a partire dall'introduzione dei codici etici. Questi servono per spiegare gli standard di condotta dell'impresa in modo che tutti, dal *top-management* ai livelli più bassi della struttura, sappiano i comportamenti che devono essere seguiti perché giusti e quelli che devono essere evitati: ma quale sia il criterio dirimente il giusto, risulta quasi sempre difficile individuarlo. E in effetti, più che di codici etici si tratta spesso di meri codici deontologici, impiegati in ogni tipo di «corporazione».

Il riduttivismo cui è sottoposta l'Etica è un dato esplicabile a partire dai presupposti dell'individualismo e dell'utilitarismo, che restringono entro limiti compressi e stravaganti la concezione dell'uomo-persona, della sua relazionalità e di ciò che davvero gli procura felicità.

L'etica subisce una *diminutio ad ethos*, costume, regola per fronteggiare necessità sociali ed assicurare il benessere a gruppi umani, finendo così coll'appiattare la «morale» (vale a dire la dimensione valoriale) all'immediata soddisfazione dei bisogni naturali, manipolabili da qualsiasi potere. La mentalità che guida i ragionamenti e le scelte attuali ha la sua origine nella complessa interazione di ricerca scientifica e sviluppo tecnologico integrati con e nel sistema economico di mercato; il risultato di questa integrazione è un sistema sociale in cui hanno valore e senso solo l'efficacia tecnologica e l'efficienza economica. In questo scenario, lo spazio della valutazione etica è notevolmente periferico perché, ubbi-

dendo alla logica della razionalità strumentale, ciò che conta è più il raggiungimento dello scopo che si persegue che non il senso di ciò che si decide di fare.

Ci si può allora chiedere: a) Che senso ha un'etica priva di fini e valori oggettivi? b) L'etica è indirizzata al progresso dei sistemi materiali o alle esigenze delle persone umane, ovvero a dare consistenza ai valori umani oppure a incrementare un'organizzazione materiale efficace ed efficiente?.

Può sembrare banale ripeterlo, ma un segno del nostro tempo² è la rinnovata domanda d'etica.

Di fronte al venir meno delle convinzioni ideologiche del passato e davanti alle sfide sempre più complesse dell'attualità molti cercano un *axis mundi* rivolgendosi all'etica per avere un orientamento.

Ciò non vuol dire che si voglia una rinascita morale: è possibile che l'inquietudine post-moderna, dopo aver logorato i miti rassicuranti ma fallimentari della modernità, abbia in ogni caso bisogno di punti di riferimento e li cerchi nell'etica *prima facie* senza per questo impegnarsi in una crescita di tipo morale.

L'Etica costituisce una riflessione e una ricerca concreta sul senso della vita, sul bene per l'uomo, sulla sua felicità, sul valore morale delle sue scelte, sui suoi desideri e preferenze, sull'orientamento e la norma delle sue azioni. Essa, insomma, deve rispondere all'umanissima e sempre insorgente domanda³:

Come devo vivere? Cosa devo fare? Come crescere per perfezionare la mia umanità?

Al centro della riflessione etica fin dagli antichi tempi vi è l'idea del *Bene*, da cui deriva concretamente il problema etico, vale a dire: come posso agire bene, *fare bene*. Come posso in pratica avere la capacità, la forza (*virtù*)⁴ d'agire in modo tale da realizzare nelle mie azioni il bene, perfezionando la mia umanità.

Nel sentire comune l'etica passa per una sorta di etologia o una scienza dei costumi con il compito di rilevamento statistico-sociologico dei comportamenti, o delle valutazioni e dei

sentimenti morali di una data società⁵, o anche, come l'enucleazione delle loro costanti e/o variabili, mentre il giudizio della loro normalità e/o devianza, viene formulato in base alla loro conformità o meno all'atteggiamento dei più, in un dato contesto sociale, in una certa epoca.

Non ha senso sostenere che esistano più etiche: l'etica dovrebbe essere sempre declinata al singolare, anche se esistono vari modi di procedere alla rilettura antropologica-relazionale degli atti umani e nessuno fra essi

può avere la pretesa di prevalenza. Nulla sarebbe più dannoso che continuare ad insistere sulla contrapposizione (di matrice weberiana) tra un politeismo etico -buono- e un monolitismo etico, evidentemente cattivo. Non c'è dubbio che il monolitismo sia cattivo di per sé, soprattutto in cam-

po morale, nel campo cioè nel quale ad ognuno spetta il dovere di generare un proprio modo, personale, inimitabile, di rispondere all'appello del bene: in etica l'imitazione di modelli prefissati, l'ingessatura in stereotipi non solo non ha alcun valore intrinseco, ma diviene facilmente un contro-valore⁶.

Mancano i fondamenti e i principi per un'Etica generale anche dal versante tecnoscientifico; le ragioni sono molte, non ultima la complessità dei problemi. Non mancano però elementi utili e positivi per sostenere tale compito:

- Un articolato discorso storico e teoretico sulla scienza (epistemologia e storia della scienza);
- La ripresa di un appassionato dibattito sulla morale dopo una lunga eclissi (etica);
- Un'esperienza di ricerca, riflessione e discussione interdisciplinare su scienze particolari (la bioetica)⁷.

La crisi dell'oggettività scientifica rivaluta il ruolo dei soggetti umani, per questo le analisi socioculturali sui comportamenti degli operatori scientifici illuminano i più complessi

Il riduttivismo cui è sottoposta l'Etica è un dato esplicabile a partire dai presupposti dell'individualismo e dell'utilitarismo

problemi delle scienze: storici, epistemologici ed etici.

Tra questi soggetti attirano l'attenzione gli *emergenti*⁸ ossia quanti per i loro ruoli professionali, culturali e sociali, influiscono maggiormente sugli stili di vita e i modelli socio-culturali ed etico-morali del nostro tempo.

Gli *emergenti* comprendono: ricercatori, operatori scientifici, tecnologi, docenti, mentori, coach, generatori di valori cognitivi, dirigenti e managers, pubblici funzionari, operatori dei mass-media ecc. Questa prevalente dimensione tecnoscientifica li distinguono dagli intellettuali.

L'*intellettuale*⁹ è inteso come uomo d'erudizione, interprete consapevole e critico dei tempi; deve creare e trasmettere idee, conoscenze, teorie, dottrine, ideologie e concezioni del mondo indicative per la società. Oggi non più.

Agli *intellettuali* si addebitano dipendenza ideologica, allineamento a interessi politici ed economici, silenzi sospetti, militanze acritiche, egemonie interessate e sostegno ai centri di potere.

Altri ne criticano l'isolamento dalla massa, l'alienazione dalle tradizioni culturali e sociali vigenti, la parzialità, acriticità, incapacità di dialogo e incomprensione dei comuni valori etici e umani, riducendone, per via di tutti questi motivi, la loro "attendibilità".

Il discredito degli intellettuali non si è attenuato neppure con i tentativi di riacquistare prestigio mediante i mezzi di comunicazione di massa (negli ultimi anni in particolare è avvenuto l'esatto contrario; la ricerca dell'*audience*, dello *share*, ha spinto ad *eventizzare* ogni notizia).

Riappare allora, l'esigenza di uomini di cultura, responsabili, dotati di dimensione etica, slancio progettuale, seria professionalità, riflessione, critica e ricerca.

Nelle attuali società tecnoscientifiche avanzate, definite impropriamente della conoscenza (*knowledge society*), l'attenzione è concentrata sugli *emergenti*¹⁰.

Il termine indica i nuovi soggetti professionali, che in esse emergono, soprattutto ricercatori, tecnologi, docenti, ingegneri, pubblici funzionari, opinionisti, informatici, ecc.

Si tralascia, però, di notare che anche la cultura di questi ultimi s'ispira, in gran parte, al razionalismo-positivismo, scienziata e tecnicista, con i relativi miti efficientisti: grande espansione d'attività e funzioni concettuali; prevalenza del lavoro intellettuale in ogni struttura (sociale, organizzativa, economica); priorità del lavoro intellettuale per trasformare idee, mentalità e strutture che rendono l'elemento *intellettuale* sempre più funzionale.

Da tale cultura derivano problemi quali:

- Il ruolo della razionalità professionale, teorica e pratica;
- I rapporti tra professionisti e classi sociali;
- I rapporti tra manager, tecnici e sistemi socio-politici;
- I contenuti culturali delle classi medie;
- La sociologia delle professioni intellettuali.

Tali problemi assumono diversi aspetti: culturali, sociali, politici, giuridici, economici ed etico-morali. In questo documento ci concentriamo particolarmente sull'aspetto etico. Quanto al concetto di società della conoscenza, esso affonda le radici nella visione razionalistica, poi riduttivamente scienziata-tecnicista, per cui solo la conoscenza (scienze) e la potenza (tecnologia) possono risolvere i problemi umani.

Gli assoluti dell'efficacia, efficienza, innovazione e produttività, impediscono di percepire il crescente disagio di persone, società e culture e la difficoltà a sopportarlo, controllarlo o elaborare strategie umane volte a superarlo.

Nelle società della conoscenza il prevalere degli *emergenti* tecno-scientifici ha favorito i miti efficientisti, che hanno procurato loro, dalla metà del secolo XIX, crescenti vantaggi e poteri e la capacità di condizionare stili di vita, scale di valori, modelli culturali, atteggiamenti e comportamenti sociali.

La cultura degli *emergenti* ha emarginato i significati ontologici e i valori etico-religiosi, favorendo un'etica utilitarista, strumentale, consequenzialista e aperta ad alleanze con ogni ideologia prevalente. Questa cultura costituisce gli *emergenti* come una *leadership* inci-

siva, al passo con i tempi, ben diversa dagli *intellettuali* generici. Nelle culture tecnoscientifiche, ove le etiche professionali, imprenditoriali, politiche, economiche, ecc, sono puramente finalizzate al sistema, questo diviene il principale fine, valore e soggetto etico, subordinando la *persona*¹¹ e chiudendola nelle maglie del sistema, senza aperture trascendenti.

In questo modo, la *persona*, sempre più privata della sua autenticità, dignità, profondità, significato e valore, si deve necessariamente destreggiare tra l'etica del sistema e il pluralismo delle etiche conflittuali, contraddittorie, governabili solo mediante l'accordo e il consenso.

In alcune occasioni, poiché prevale l'etica del caso che in buona sostanza è l'etica dei discorsi al bar o sul tram, si arriva addirittura a mettere ai voti se la terra è piatta o sferica!

Lo stesso pluralismo etico, tanto esibito da molti come segno di progresso o di civiltà, pone più domande che risposte e non sembra, al momento, offrire indicativi orientamenti per un impegno soprattutto dal versante scientifico, anche il discorso sui limiti della scienza suscita discussioni; c'è chi non ammette ancora i limiti della *ratio* scientifica dimostrati da epistemologia, storia delle scienze e filosofia.

Altri autori, pur riconoscendo i limiti epistemologici, rifiutano i limiti etici. Altri ancora, non amano etiche che muovono dai limiti; l'espressione di H.T. Engelhardt, rende molto bene il clima fin qui descritto "*stranieri morali*"¹².

Questa espressione indica la situazione spirituale degli abitanti del mondo d'oggi, costretti sempre più a convivere e ad interagire ma sempre più incapaci di parlare il medesimo linguaggio etico, di comunicare in pratica sul piano dei valori. Secondo Engelhardt, nessuna concezione materiale del bene può rendere possibile il dialogo tra coloro che sono reciprocamente "stranieri morali"; nell'ambiente

etico rarefatto nel quale viviamo, l'unica via a nostra disposizione è quella dell'accordo, un accordo ovviamente da fondare non su buone ragioni, ma al più sulla mera buona volontà di accordarci.

Ciò che resta, a noi uomini postmoderni, dice Engelhardt, è al più una sorta di diritto naturale minimo, quello che fa riferimento alla possibilità che, con gran pazienza, le persone

si mettano a discutere tra loro per trovare, *convenzionalmente*, soluzione ai loro conflitti e in generale alle modalità della loro coesistenza. È solo "*l'autorità di un accordo comune che può fornire un qualche sostegno generale ad una struttura morale che vincoli gli stranieri morali*". Nella situazione attuale le

società e le culture stesse

devono inevitabilmente praticare un dialogo e uno scambio sinceri, fondati sulla corresponsabilità di tutti verso il bene comune del pianeta: devono lasciare da parte gli interessi particolari per accedere ai valori morali che tutti sono chiamati a condividere.

Qui il confronto con l'altro non dovrà assumere la veste di una strategia per far trionfare la "propria" verità, ma richiede l'esigenza di cercarla e di approfondirla insieme con gli altri.

Si dialoga tra persone, tra identità, anzi tra individui che hanno ben chiara la propria identità. Molto spesso, infatti, in omaggio ad una sorta d'irenismo, di pacifismo, si confonde il dialogo con la ricerca di una sorta di minimo comune denominatore.

In questa modalità, il dialogo diventa solo il tentativo di non fare adirare l'altro, di non innescare un contenzioso (*leggi* Etica della discussione); così operando si annullano le proprie idee e non si porta avanti alcun progetto.

Nell'epoca dell'emergenza educativa spicca sempre di più la necessità di una *convergenza* tra le discipline, che sia capace di accorciare le *distanze*. Le materie scientifiche e quelle umanistiche se non vivono di *feed-back* e rimangono in compartimenti stagni rischiano

*Nelle attuali società
tecnoscientifiche avanzate,
definite impropriamente
della conoscenza
(knowledge society),
l'attenzione è concentrata
sugli emergenti*

di inaridirsi in un gioco autoreferenziale e riduzionista.

Riflettere necessariamente sulle questioni decisive della vita umana con particolare attenzione al concetto d'uomo veicolato dalle tecnoscienze, significherà allora chiarire se è l'uomo la misura che stabilisce gli obiettivi da raggiungere con la ricerca e il progresso o se, viceversa, misura è la tecnoscienza che s'impone all'uomo con uno sviluppo autoreferenziale.

Mai come oggi l'ambiente relazionale, inteso come clima mentale e modo di vita, ha avuto a disposizione strumenti di così dispotica invasione delle coscienze e purtroppo non reagiamo nemmeno più (in quanto privi di consapevolezza) perché assuefatti all'inoculazione quotidiana di aberrazioni formative. Abbiamo, insomma, molta "Comunicazione" ma poca "Educazione".

Conclusione

I formatori devono essere *intellettuali* oppure *emergenti*? Se nessuno delle due categorie soddisfa, cosa rimane per fare formazione?

L'*incipit* iniziale di Mancino [*Il legame che unisce etica e formazione ...*] è un forte invito a trovare collegamenti, relazioni, ponti; potrebbe non essere difficile: ci è già riuscito Van R. Potter!¹³

Per colmare la "distanza" e lo "spazio" tra formazione ed etica e viceversa, c'è bisogno oggi di una propensione alla formazione comprensiva dei valori *trascendenti*, che si riferisce alla forma interiore che l'essere umano può raggiungere se sviluppa le sue attitudini in maniera conforme e attraverso il contenuto spirituale del suo ambiente.

Quello che i tedeschi, con un termine intraducibile nella nostra lingua, chiamano *Bildung*¹⁴, implicando sia la dimensione d'insegnamento sia d'apprendimento, comprendono non solamente le conoscenze e le competenze, ma ugualmente i valori, l'etica, la personalità, l'autenticità e l'umanità.

La formazione è etica, quando accorcia la "distanza", perché conduce ad una crescita generativa che corrisponde al proprio esse-

re, conduce, inoltre, a porre quelle azioni che sono buone, e connaturali all'essere che si è. In una sorta di autoanalisi o di verifica sul lavoro svolto, porsi questioni del tipo: *Questo particolare atteggiamento o impulso favorisce od ostacola la mia crescita umana?*¹⁵, può essere di valido ausilio.

Credere nell'etica della crescita significa considerare il discente come attore-protagonista, che ha in sé le chiavi del proprio sviluppo.

Il probabile formatore dovrebbe porsi e rispondere alle domande:

- Perché e quando, posso dirmi formatore?
- Uso l'aula come un palcoscenico?
- La mia lezione è un copione teatrale?

Giacché, una cosa è fare il formatore, altra cosa è essere formatore¹⁶.

*"La differenza che fa la differenza è da individuare nella qualità soggettiva del sentirsi coinvolto sensorialmente, emozionalmente, mentalmente, valorialmente e, appunto, congruentemente, in una determinata identità. Anche in questa dimensione risulta evidente, tra i formatori, la differenza fra chi genera semplicemente, con competenza, determinate azioni di apprendimento e chi di questi apprendimenti ne rappresenta una manifestazione e un'essenza congruente. Una cosa è dimostrare l'applicazione di tecniche di leadership, di problem solving e decision making, un'altra è essere leader, problem solver, decision maker. La differenza è determinata dalla naturalezza, dai tempi di reazione, dall'autopercezione dell'impegno e del dispendio di risorse dedicate, dalla coerenza con il proprio sistema valoriale, dal senso d'appartenenza ad una certa configurazione identificativa. Chi fa, agisce artificialmente un ruolo, anche con competenza ed efficacia; chi è, esprime la propria identità e i propri valori, naturalmente con questo ruolo"*¹⁷.

Il professionismo formativo danneggia la formazione che è svalutata nei suoi stessi contenuti, soprattutto quando diventa occasione di nuovo *business* personale.

La funzione del formatore è quella di facilitare la crescita, di sviluppare potenzialità, di sostenere l'originalità dell'altro in uno spirito d'apertura costante e di buona relazionalità, un attore co-protagonista, che in molte occasioni è considerato visionario, inventore, innovatore.

Le reciproche informazioni s'integrano in una relazione che per entrambi diventa costruttiva, generativa, in una parola, formativa.

Anche per i bioeticisti, che per definizione generano riflessione, crescita, valgono ancora di più le note suddette e per loro dovrebbe valere l'idea che il fascino dell'apprendere è direttamente legato alla forza interiore del formare. Gli studiosi di Bioetica dovrebbero saper creare stati di desiderabilità, contesti che siano professionalmente, climaticamente ed emozionalmente attrattivi e stimolanti, cui le persone desiderino appartenere.

In ogni buona relazione c'è una tensione basata sulla differenza, sulla diversità magari anche conflittuale; in questo ambito l'etica della crescita diventa etica della relazione: non usare l'altro come oggetto o come mezzo per i propri fini; ma anche non usare la sua stessa soggettività come mezzo per un fine di cui lui stesso non si senta corresponsabile¹⁸. Per evitare astrazioni è necessario porre l'accento affinché questi presupposti siano applicati non alla natura umana in generale, ma ai singoli individui che la partecipano in modo del tutto personale, quali soggetti sussistenti in sé e per sé, dotati di libertà e d'autocoscienza.

Il fondamento reale, insomma, cui deve riferirsi il discorso etico nella sua riflessione discriminatrice della prassi in buona o cattiva, giusta o ingiusta, è costituita dall'*eminente dignità della persona umana*, perché essa gode di un primato valoriale rispetto a tutte le altre realtà dell'universo per la sua sussistenza e autonomia, la sua spiritualità e interiorità, la sua autotrasparenza riflessiva e forza decisionale.

Non basta perciò chiedersi cos'è l'uomo in genere, ma occorre concentrare la domanda su cosa sia quest'uomo qui, vale a dire questa persona singolare, nella sua struttura essenziale e nella declinazione temporale, nelle sue esigenze fondamentali e nell'operatività sto-

rica situazionale, nello sforzo incessante della propria autorealizzazione.

Il progetto di vita che ogni persona liberamente dona, conferisce un senso globale e irripetibile alla sua esistenza.

Essere formatore etico è passare dal *fare* all'*essere*, per agire un compito -che diventa

percorso di vita- che non crea l'uomo, ma lo aiuta a crearsi.

La formazione non come nuova fonte di potere bensì come servizio che non ha la pretesa di cambiare l'altro ma di metterlo in condizione di cambiare, se e quando vorrà farlo.

*Crede nell'etica
della crescita significa
considerare il discente
come attore-protagonista,
che ha in sé le chiavi del
proprio sviluppo*

Riassunto

“Il legame che unisce etica e formazione è, di fatto, uno spazio anzi una distanza che si dilata o si restringe, a seconda delle unità di misura che si vogliono usare” è un forte invito a trovare collegamenti, relazioni. Il professionismo formativo danneggia la formazione che è svalutata nei suoi stessi contenuti, soprattutto quando diventa occasione di nuovo *business* personale. Anche per i bioeticisti, che per definizione generano riflessione, crescita, valgono ancora di più le note ivi descritte e per essi dovrebbe valere l'idea che il fascino dell'apprendere è direttamente legato alla forza interiore del formare. Gli studiosi di Bioetica dovrebbero saper creare stati di desiderabilità, contesti che siano professionalmente, climaticamente ed emozionalmente attrattivi e avvincenti, cui le persone desiderino appartenere. La formazione non come nuova fonte di potere bensì come servizio che non ha la pretesa di cambiare l'altro ma di metterlo in condizione di cambiare, se e quando vorrà farlo.

NOTE

¹ E. MANCINO, «Questioni di distanza...Il punto di vista etico sulla possibilità di una nuova pedagogia dell'adulto». *FOR Rivista per la Formazione* n° 73 Ott - Dic. 2007, 31-37.

² I “segni dei tempi” sono quei fenomeni che per la loro generalizzazione e la frequenza caratterizzano un’epoca, ed attraverso i quali si esprimono i bisogni e le aspirazioni dell’umanità; i segni dei tempi sono per così dire le linee di forza di un’epoca, sono quegli eventi che manifestano orientamenti di fondo sottesi a fatti contingenti e che mostrano, sia pure parzialmente, le prospettive caratteristiche del tempo, le sue sensibilità, i suoi punti di vista preferiti, le aspirazioni e attese. Di conseguenza, cogliere i segni dei tempi significa comprendere lo spirito di un’epoca.

³ A. POPPI, *Per una fondazione razionale dell’etica*, Edizione San Paolo 1989.

⁴ Il significato di *virtù* è influenzato da quello di *bene*, che assume significati diversi a seconda delle modifiche intervenute nel corso delle varie situazioni storiche e sociali. Questa concezione non è condivisa dalle dottrine che ne negano il relativismo connesso e che intendono la virtù come l’assunzione di valori (assoluti), immutabili nel tempo. (Cfr. C. ROMANUS, *Le virtù*, Ed. Jaca Book, Milano 1994.

⁵ Paradossalmente, non importa se la società è formata da umani o animali; anzi il comportamento animale, in molte occasioni, è stigmatizzato come paradigma di quello umano.

⁶ F. D’AGOSTINO, *Bioetica*, G. Giappichelli Editore, Torino 1996, 80.

⁷ Il dibattito bioetico che si apre senza un previo discorso sulle basi epistemologiche, antropologiche e ontologiche, appare sovente legato agli stereotipi scienziati (conoscenza pura, oggettività, neutralità assoluta, ragione autosufficiente) che provocano esiti precari e ambigui. Per superare il suo riduttivismo antropologico ed etico, urgono un discorso di fondazione etica e una nuova ragione scientifica, capace di declinare valori umani con quelli etici.

⁸ Cfr. G. GIMONDI, *Fede e cultura scientifica*, Bologna 1993, 35-50; dello stesso autore: *Cultura tecnologica e speranza cristiana*, Milano 1995.

⁹ Cfr. G. E. RUSCONI, *Intellettuali e società contemporanea*, Torino 1980. G. GIMONDI, *Fede e cultura scientifica*, cit. 35-50. M. CECCHETTI, «Tecnica ed etica: le colpe degli intellettuali. Parla Gibbone» in *Avvenire*, 27/10/1995, 19.

¹⁰ Il primo che storicamente ha usato il concetto di *emergenza* è stato George Henry Lewes (1817-1878); tra i suoi molteplici interessi, troviamo la filosofia della scienza, in particolare quella che oggi è definita filosofia della mente, e anche posizioni orientate a una buona dose di metafisica. A fargli mutare radicalmen-

te il suo punto di vista fu la lettura del *Sistema di logica deduttiva e induttiva* (1843) del filosofo ed economista inglese John Stuart Mill (1806 - 1873). Fu la lettura di quest’opera a suggerirgli una serie di riflessioni che lo condussero ad elaborare il concetto di emergenza. Altri autori (Morgan e Broad) hanno elaborato una simile teoria, coerente e originale, secondo la quale nel corso dell’evoluzione naturale emergono fenomeni nuovi e imprevedibili in base alla conoscenza degli stadi evolutivi precedenti. Tali fenomeni, tra i quali la vita e la mente, non hanno nulla di soprannaturale e tuttavia le loro proprietà non sono deducibili da quelle delle componenti dei sistemi naturali ai quali essi sono associati.

¹¹ Il termine *persona* deriva dal latino e anche probabilmente dall’etrusco che nelle iscrizioni tombali indica “personaggi mascherati”. Il termine etrusco sarebbe ritenuto un adattamento del greco *prósōpon* con il quale s’indicava sia il volto dell’individuo, sia la maschera dell’attore e il personaggio da esso rappresentato. Ciò spiegherebbe perché il termine indicasse in origine anche la maschera utilizzata dagli attori teatrali, che serviva a dare all’attore le sembianze del personaggio che interpretava, ed a permettere alla sua voce di andare sufficientemente lontano per essere udita dagli spettatori. Cfr. G. SEMERANO, *Le origini della cultura europea*. Vol. II, Basi semitiche delle lingue indeuropee, LEO OLSCHKI, Editore, Firenze 1984 514. In sintesi diremmo che *persona* è un contenitore che dà voce ad un contenuto.

¹² H.T. JR ENGELHARDT, *Manuale di bioetica*, tr. it. Milano 1991.

¹³ Il termine “bioetica” deriva dall’angloamericano *bioethics*, un neologismo coniato dal medico e oncologo Van R. Potter nel 1970, divenuto successivamente di uso pubblico dopo il 1971, l’anno di pubblicazione dell’opera più importante di questo ricercatore *Bioethics, Bridge to the Future*, Englewood Cliffs, N.J. Prentice-Hall, 1971.

¹⁴ Nel 1784 il filosofo, Mosé Mendelssohn, esponente dell’Illuminismo berlinese, scrive un saggio sull’Illuminismo, dove fa una distinzione fondamentale: dice che la *Bildung*, -parola che ha un’infinità di significati: moralità, cultura, intelligenza, istruzione- è la sintesi, l’armonizzazione di due componenti, l’*Aufklärung* e la *Kultur*. *Aufklärung* e non Illuminismo, perché questo secondo termine reca già in sé qualcosa di troppo erudito; *Aufklärung* vuol dire invece semplicemente -come *lumières* in francese- rischiaramento. Ognuno di noi ha bisogno di *chiarirsi* le idee sul suo destino,

sui suoi orientamenti politici, sui suoi orientamenti di vita. La *Kultur* significherebbe invece proprio, in senso pratico, far progredire, far sviluppare certe capacità. Nasce la proposta di intendere invece il senso profondo del *rischiamento delle menti*, quello che noi chiamiamo istruzione, come una componente a cui deve fare da corrispettivo, la *Kultur*, per realizzare la formazione autentica dell'uomo, la sua *Bildung*. Cfr V. VERRA, *Il concetto di Bildung*, in *Enciclopedia multimediale delle scienze filosofiche* www.emsf.rai.it 27/2/1996; Cfr. M. TALVI, "Bildung" in P. FEDERIGHI, (a cura di) *Glossario dell'educazione degli adulti in Europa*. BDP-Biblioteca di Documentazione Pedagogica, Firenze 2000.

¹⁵ K. HOMNEY, *Nevrosi e sviluppo della personalità*. Astrolabio, Roma 1981.

¹⁶ F. VARANINI, (a cura di) «Non fare, ma essere. La formazione come percorso di vita». Intervista a Pier Sergio Caltabiano. *Persone & Conoscenze ESTE* n° 61 Lug. Ago. 2010, 14-18.

¹⁷ P.S. CALTABIANO, Presidente dell'Associazione italiana formatori. Dalla lettera ai soci di fine mandato.

¹⁸ D. GAROFANO, «Il riconoscimento intersoggettivo come base di un'etica della relazione». *FOR Rivista per la formazione*, Ott-Dic. n° 73, 16.